

Giner, la democrazia spiegata dall'altruismo

Si è fatto un gran parlare in queste ultime settimane, sui quotidiani e in tv, di una diffusa indifferenza verso i profughi; di una nuova grettezza della società civile e di un'inedita assenza di slanci solidaristici. Tutto ciò a dispetto delle tante associazioni di volontari che, nell'emergenza, si sono attivate; e nonostante il fatto che migliaia di albanesi hanno trovato comunque accoglienza nei nostri paesi. Il dibattito, rimasto per ora sospeso, è ancora aperto. Ad approfondire una riflessione sulla società civile e sulle sue enormi potenzialità per la definizione della democrazia, può ottimamente servire un volumetto edito da «Il Mondo 3 Edizioni» (pp. 106, lire 12.000, introduzione di Marco Diani), che riunisce i lavori di due grandi sociologi, l'americano Jeffrey C. Alexander e lo spagnolo Salvador Giner, dal doppio titolo «I paradossi della società civile», firmato dal primo, e «Altruismo sociale e politica democratica», a firma del secondo. In quest'ultimo saggio Giner sostiene che oggi assistiamo ad un «ritorno della fratellanza». Ad un emergere e prosperare, cioè dell'altruismo sociale e della solidarietà, che si esprime attraverso associazioni di volontariato di varia natura. Un fatto non contingente, ma preso in considerazione in quanto parte integrante del sistema democratico come è venuto sviluppandosi fino ad oggi. Nonostante tutti i limiti evidenti delle associazioni volontarie, «nessuna democrazia liberale matura attuale - sostiene lo studioso spagnolo - può essere spiegata entro i rigorosi termini richiesti dalla scienza politica senza far riferimento a queste creature apolitiche, non governative, e dichiaratamente apolitiche o metapolitiche». E più avanti: «La stessa democrazia sarebbe minacciata se tali corpi intermedii, basati non soltanto sugli interessi ma anche e soprattutto sulla buona volontà di innumerevoli cittadini, cessassero di esistere». Organizzazioni che si pongono fuori dalla politica, ma che «sono invece senza dubbio parte integrante e quasi spina dorsale del corpo politico stesso». Ma attenzione, avverte Giner. Tale affermazione non significa che «in virtù di tale altruismo stiamo entrando in un nuovo "stadio" della storia della democrazia (...). Una situazione come quella attuale appare ancora troppo ai suoi esordi perché si possano avanzare predizioni forti». Quello che certamente si può dire, invece, è che il risultato complessivo di tali attività «non sarà nient'altro che quello di una "politica mista" - per dirla con Aristotele - quello di una democrazia multidimensionale». Giner definisce quindi le «politiche» democratiche «sulla base dell'esistenza di tre sfere distinte, formate rispettivamente dalle "autorità", dalle "imprese" e dalle "associazioni altruistiche"». Importantissime quest'ultime, perché «consentono alla gente di partecipare al regno del pubblico senza compromettere la sua volontà privata».

Eleonora Martelli

Torna l'«Estetica» nella cultura italiana: un libro di Paolo D'Angelo e il recupero di una grande tradizione

C'era una volta la semiologia dell'arte Ma alla fine vinse la filosofia del bello

Che cos'è il «giudizio di gusto»? Come si riconosce un capolavoro? Qual è la sua funzione? Sono alcuni dei quesiti «forti» che riaffiorano nella saggistica dedicata alla riflessione sui fenomeni artistici. E dopo il critico-semiologo ricompare il critico-filosofo.

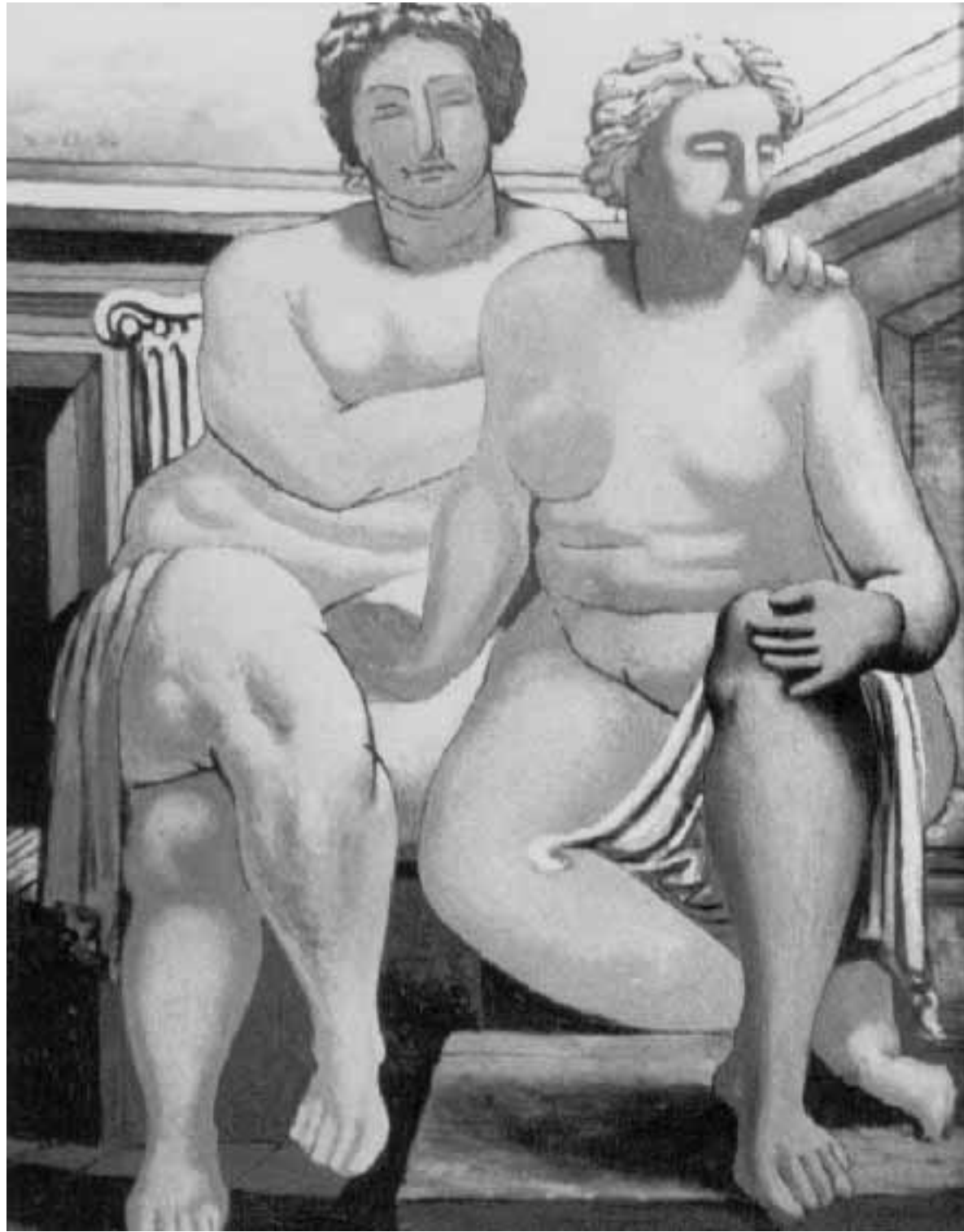
Che l'ultima vera frontiera degli studi kantiani, almeno quelli interessati a superare i limiti di una mera dimensione storico-filologica per un più vivo rapporto con la riflessione filosofica contemporanea, sia la *Critica del giudizio*, è fatto di cui credo sia difficile oggi dubitare. Che tale frontiera sia stata guardata, con eccellenti risultati, da filosofi come Luigi Scaravelli ed Emilio Garroni al culmine di un percorso di studi dedicato ai rapporti tra estetica ed epistemologia, è un fatto ulteriore di superare, senza cedimenti nichilistici ed in una prospettiva assolutamente originale, la situazione di impasse generata dalla crisi di quello strutturalismo e di quella semiologia da cui oggi moltissimi, persino i fanatici adepti di appena ieri, sembrano prendere velocemente le distanze.

Il libro di Paolo D'Angelo, *L'estetica italiana del Novecento*, oltre ad essere un utile e limpido manuale, è anche, nei suoi due ultimi capitoli, la registrazione appassionata di questo stato di cose, la ricostruzione di una storia ancora in corso, ma tutt'altro che banale, nella quale sembrano tornare in gioco categorie filosofiche forti che gli scienziati e i neoavanguardisti degli anni 60 avevano creduto di bandire per sempre. Un libro, insomma, beatamente scevro da ogni mitologia dell'oggettività storica e animato dalla crociana convinzione che la storia sia in fondo sempre contemporanea, volto com'è a ripercorrere criticamente, e non solo con fini didattico-illustrativi, una vicenda che alla fine ci si rivelerà tutt'altro che provinciale. Un libro, aggiungo, in cui l'estetica e la filosofia, nel Novecento date più volte per morte, sembrano risultare le vere muse trionfatrici. Ma andiamo con ordine.

Uno sciocco ritornello

Ecomincio con una precisazione. Il volume si apre, com'è giusto, con Benedetto Croce: ma non si creda che D'Angelo conceda un qualche ascolto, anche minimo, allo «sciocco ritornello della "dittatura di Croce" nella cultura italiana». Il lettore se ne accorgerà consultando il terzo capitolo, certamente il più inatteso e sorprendente, dove lo studioso esamina con puntiglio alcuni autori non riconducibili all'orbita di Croce, anzi spesso in forte contrasto con lui: i futuristi, Pirandello, Giuseppe Rensi, Giuseppe Antonio Borgese, Adelchi Baraton, Antonio Banfi.

L'inclusione tutt'altro che ovvia di Pirandello e Borgese è da accogliere con particolare soddisfazione: e avremmo visto bene anche quella di Tilgher, che viene inserito invece là dove s'aggrappano i *Crociani*, quasi per via di contrappasso, sostanzialmente aderendo ad un giudizio di Luigi Russo. Non mette conto entrare qui negli



Bibliografia minima da Croce ad Eco

Per la storia dell'estetica, il Novecento italiano pare un secolo ricco. Ecco una lista di titoli: l'«Estetica» (1902) e «La Poesia» (1936) di Benedetto Croce, «Filosofia dell'arte» (1931) di Giovanni Gentile, «Vita dell'arte. Scritti di estetica e filosofia dell'arte» (postumo) di Antonio Banfi, «Autonomia ed eteronomia dell'arte» (1936) di Luciano Anceschi, «Estetica. Semantica. Istorica» (1947) di Guido Calogero, l'«Estetica» (1945) di Luigi Pareyson, i dialoghi di Cesare Brandi, tra cui «Celso o della poesia» (1957), l'ultima edizione della «Critica del gusto» (1966) di Galvano della Volpe, «Critica dell'estetica» (1964) di Ugo Spirito, «La bellezza come assoluto» (1993) di Rosario Assunto, «Opera aperta» (1962), il «Trattato di semiologia generale» (1975) e «I limiti dell'interpretazione» (1990) di Umberto Eco, «Le avventure della differenza» (1980) di Gianni Vattimo, «La crisi semantica delle arti» (1964), «Senso e Paradosso. L'Estetica, Filosofia non speciale» (1986) ed «Estetica. Uno sguardo attraverso» (1992) di Emilio Garroni.



■ **L'estetica italiana del Novecento** di Paolo D'Angelo
Laterza
Pp. 332
Lire 35.000

■ **Un dipinto di De Chirico. Da Croce a Brandi Della Volpe la rivincita dell'autonomia dell'arte**

Inutile dire che la simpatia di D'Angelo sia tutta per questa «specie» sempre «più rara nel panorama odierno», quella del critico-filosofo, se è vero, come si evince dai due capitoli finali del libro, veramente belli, che la riflessione estetica più significativa dei nostri anni è quella che ritorna alla filosofia. Cosa che si ricava anche dalla nuova edizione di *Che cos'è l'estetica*, che Massimo Modica ha appena pubblicato per gli Editori Riuniti (pp. 186, lire 16.000, insieme a *L'estetica di Diderot* (Pellicani Editore, pp. 310, lire 40.000), ove s'interpreta il pensatore francese a ridosso del Kant della *Critica del giudizio*.

I debolisti sbaragliati

D'Angelo ha un bel dire nel sottolineare i meriti di molta neoavanguardia, di tanto strutturalismo e tanta semiologia. Alla fine il suo giudizio resta severissimo: «In questa letteratura c'è molto di buono. Solo che quel che c'è di buono, spesso non è semiotico, e quel che c'è di semiotico è rovinato». Non è un caso, infatti, che il vero protagonista della storia recente sia quell'Emilio Garroni che, partito da una ricognizione della semiologia, sia approdato, attraverso una fertilissima interpretazione di Kant, a quel *Senso e Paradosso* che è la consacrazione di un'estetica da intendere non come disciplina specialistica, come teoria del bello naturale ed artistico, ma come riflessione sulle condizioni generali dell'esperienza effettiva. Un risultato che sbaraglia ogni prospettiva «debole» del pensiero, di cui si sentiva forte il bisogno.

Massimo Onofri

L'antropologo Marvin Harris: «L'esplosione delle sette in Usa è una metafora dell'individualismo competitivo»

Il mio Eden è molto più grande e più ricco del tuo

Nelle nuove religioni, oltre al business, c'è anche la spinta a trasferire sul piano trascendente il bisogno sempre più frustrato di successo.

Immediatamente dopo il suicidio di massa della setta del New Age, molti sono rimasti sorpresi dalla commissione che in essa si praticava tra spiritualità e mondanità, tra cura dell'anima e uso del computer. In un secondo momento, viceversa, nelle analisi e i pareri dei vari osservatori ed esperti c'è stata la tendenza a considerare cosa normale che nell'epoca di Internet anche la ricerca di Dio viaggi per rete. Ma forse le cose non stanno in modo così semplice. In quella religiosità «à la Internet» c'è qualcosa di più specifico, che ci pare tocchi le radici profonde della cultura americana.

Gli Stati Uniti sono una nazione in cui da un lato vi è fortissimo il senso pragmatico, il materialismo, la spietatezza dei rapporti di lavoro. Per altro verso, invece, sono il paese in cui, a livello immaginario, forse più che altrove continuamente vi si celebra il trionfo dell'ideale ai danni del senso pratico, della carriera, del denaro (basti

pensare alla sterminata produzione hollywoodiana di film che vanno in tale direzione). Proprio questo, del resto, intendeva Tocqueville quando scriveva che se da una parte «gli americani vanno famosi per essere gente pratica, che preferisce i fatti alle teorie», dall'altra essi «mostrano allo stesso tempo una ricorrente vulnerabilità alle genericità cosmiche».

Torniamo alle sette religiose. La loro immensa diffusione e influenza negli Stati Uniti sembra anch'essa celebrare, allo stesso modo dei film di Hollywood (anche se, naturalmente, con modalità diverse), il rifiuto del mondo e del denaro, e la ricerca invece dello spirito e dell'ideale. La stessa cosa indicherebbero l'incredibile consumo che i lettori americani fanno di libri generalmente (e vagamente) spirituali: dalla *Profezia di Celestino* di James Redfield (cinque milioni di copie vendute in America), alle falangi di volumi sugli angeli (Anderson, Bur-

nham, Davidson, ecc.), a quelle di libri salvifici o sapienziali (si pensi solo a *Saved by the Light* di Eadie).

Peccato però che, come nei film, la ricerca spirituale non sia poi così genuina come sembra. In *America Now*, un celebre studio del 1981, l'antropologo americano Marvin Harris dimostrava, con una serie di convincenti argomentazioni, come le sette spesso non corrispondessero a un autentico desiderio di accrescimento interiore, ma fossero, al contrario, una tattica aggrante per accedere sempre e solo alla cittadella del successo. «Gran parte dell'ondata religiosa contemporanea - egli scriveva - costituisce un tentativo di salvare il sogno americano di progresso mondano ricorrendo a mezzi magici e soprannaturali». E ancora: «Mi pare che il ruolo della spiritualità asiatica nella formazione e nel propagarsi dei nuovi gruppi e rituali religiosi

negli Stati Uniti sia stato sopravvalutato. Il numero di persone coinvolte in nuovi culti, sette e movimenti che mettono al centro la contemplazione, il distacco dagli impegni mondani, e altri motivi ritenuti *asiatici*, in realtà è molto piccolo al confronto di quello di chi partecipa a culti o sette o movimenti che hanno un preciso programma volto alla padronanza dei problemi mondani e ad accrescere il benessere materiale dell'individuo».

Le accese polemiche sulla accumulazione di ricchezze da parte di alcune sette della Scientology, sembrano proprio illustrare la tesi di Harris. Sembrano sottolineare la contraddizione di una cultura che quanto più affina un sistema di rapporti economici spietatamente pragmatici, tanto più si sbaccia a inviare al mondo segnali di spiritualità.

Nient'altro che l'ennesima

nima e le forme nella cultura italiana, come mostra la vicenda interessantissima di un Cases e di un Berardinelli. Di Brandi ho già scritto tempo fa su questo giornale, in occasione di un bel libro stampato dall'editore Sette Città, *In situ*, per rivendicare un ruolo di primaria importanza. Il giudizio di D'Angelo, che sottolinea l'osmosi tra critica, storia dell'arte ed estetica, mi pare ineccepibile: «In tempi in cui la critica d'arte sembra stretta nell'alternativa tra la supponenza dei puri conoscitori e l'erudizione talora estrinseca degli iconologi, l'altissima capacità brandiana di lettura dell'opera d'arte incarna il modello stesso del critico-filosofo».

Quel razzista eretico di Julius Evola

Controverso Julius Evola. E contro il suo rapporto con l'idealismo, di cui fini per propugnare il superamento. «Julius Evola idealista eretico» è, non a caso, il titolo dell'incontro che venerdì prossimo, alle 16, si terrà presso l'Istituto di Teoria dell'Interpretazione dell'Università la Sapienza di Roma (piazzale Aldo Moro 5). Riflettori puntati sul periodo idealista del pensatore e sul carteggio con Benedetto Croce. Evola, il cui pensiero divulgherà un razzismo culturale non biologico, in origine pittore e teorico dadaista, dal 1935 diventa uno degli intellettuali di spicco del regime fascista, per poi divenire il maggior teorico della destra radicale.

Francesco Dragosei